

L'appuntamento

Anna Foschi Ciampolini

Una breve nota, scritta alla pagina del 12 settembre di una vecchia agenda di appuntamenti, saltata fuori da uno dei cassetti della scrivania, zeppi di fogli, vecchi documenti e altre cose inutili accumulate nel corso di anni, che Laura stava ora scaraventando in un sacco della spazzatura chiedendosi perché mai avesse conservato per tanto tempo tutti quei rimasugli, per pigrizia, e inventandosi la scusa che un giorno avrebbero potuto servirle. Come sempre quando si dedicava a queste periodiche operazioni di ripulitura era irritata con se stessa, per quella sua incapacità di disfarsi delle tracce della propria quotidiana esistenza che includevano contratti scaduti, ricevute per l'acquisto di oggetti da tempo rotti o gettati e anche vecchie lettere e agende di lavoro. Proprio su una di queste agende, scampata a una precedente epurazione, si era soffermata un momento la sua attenzione. Sulla copertina di plastica blu si leggeva ancora in lettere color oro: "*Appointment Book – 1983*". Si mise a sfogliarla entrando, pagina dopo pagina, nel corridoio dei ricordi che la riportavano indietro, indietro fino agli inizi della sua nuova vita di immigrata arrivata proprio in quell'anno a Vancouver e carica di nostalgia lacerante per la sua città natale, Firenze.

Gemma O., ore 10:30 am, Bute Street.

Quanta gente aveva conosciuto in tutti quegli anni, quante facce, quante storie diverse eppure simili aveva ascoltato da gente venuta da tutti gli angoli del mondo: chi si era lasciato alle spalle tragedie, guerre e insurrezioni, chi era stato scacciato dal proprio paese dall'intolleranza politica o dalla miseria, chi invece era arrivato sulle ali della speranza in cerca di un futuro migliore per i figli. Tutte queste esistenze si erano ricomposte e alcune si erano poi incrociate in quel grande crocevia del destino che per loro era la città di Vancouver, un porto di mare sul remoto orizzonte del Pacifico, un grande agglomerato di strade e case dall'identità incerta e fluida, un posto ideale per gente in cerca di una seconda opportunità nella vita.

Gemma O.: fra tanta gente incontrata e mai più rivista, di lei si ricordava benissimo anche se le aveva parlato una sola volta. Agli inizi di quell'anno, il 1983, Laura era arrivata a Vancouver da sola, senza amici né familiari, con solo una tenue conoscenza con una famiglia di toscani emigrati dalla Garfagnana. Era stata da loro per qualche settimana, prima di sistemarsi in un appartamento a poco prezzo e trovare un lavoro. Bussando a molte porte aveva ottenuto dei lavori saltuari e, un po' per conoscere gente che poteva essere utile un po' per autentica passione, si era messa a fare la volontaria per il giornale comunitario italiano. Proprio al giornale aveva saputo che al Centro Culturale Italiano cercavano una persona per un lavoro a contratto. Le avevano detto di parlare con Joe Scalzone, che al Centro conosceva tutti e poteva mettere una buona parola. Ansiosa com'era di trovare una sistemazione meno precaria dei lavoretti che faceva, era andata una domenica fino a casa di Joe, il quale abitava come *bordante* in un appartamento di un

vecchio condominio pieno di scale e porte . Si era affacciata la vicina, una donna anziana scarmigliata e scura che gridò dall'alto del quarto piano:

“*Cca vuo*”? Joe non ci sta! Sta a lavorare!”

“Ma oggi è domenica...”

“E mò? In questo paese simmo fortunati, ti fanno lavorare anche la domenica, si fa moneta assai qui. Vattinne, vattinne a lavorare pure tu che farai buona moneta!”

Alla fine era riuscita a farsi assumere per quel contratto di sei mesi finanziato dal Ministero del Multiculturalismo, un progetto di cui era coordinatore proprio Joe Scalzone. Si trattava, Joe le spiegò sommariamente, di raccogliere degli elementi della storia della comunità italiana di Vancouver, ma fino ad allora per varie ragioni non era stato preparato molto materiale, il tempo stringeva, e così vedesse un po' lei come darsi da fare. Laura, che si era inventata un'esperienza in materia che non aveva pur di prendere quella *giobba*, a furia di chiedere in giro iniziò a mettere insieme una lista di nomi per fare delle interviste e ricostruire frammenti di storia ed esperienze personali vissute attraverso i decenni dagli italiani immigrati a Vancouver. Girava con un piccolo registratore portatile e con un taccuino di appunti, andava in visita nelle case dopo aver chiesto per telefono di poter essere ricevuta; scoprì presto che la gente, che all'inizio le rispondeva un po' sconcertata e diffidente, era felice di parlare e di raccontare. Molti degli intervistati erano immigrati da molti anni, avevano tirato su famiglia ed erano ormai anziani; a furia di sacrifici si erano costruiti un modesto benessere, e qualcuno anche una discreta fortuna che ora si godevano in pace. Erano paterni e gentili, la facevano accomodare nel salotto buono delle loro case linde e tenute a specchio, con le tendine fiorite e la tovaglia ricamata sulla tavola da pranzo, le offrivano il caffè e i dolcetti.

Dopo un paio di mesi l'archivio di Laura cominciò ad essere abbastanza folto. Si era sparsa la voce e la gente collaborava volentieri sia dandole nuove indicazioni sia accettando di raccontare la propria vita. Al Centro Italiano era diventata di casa, ormai; continuavano a chiamarla “quella nuova” o anche “la signora del culturismo, quella che scrive” ma l'aiutavano nelle sue ricerche. Luisa Musso, la Presidentessa del Centro, detta “La Padrina”, donna formidabile e un po' temibile di cui si diceva in giro: “non si muove foglia che Musso non voglia”, le aveva parlato di una anziana signora di cui era diventata amica e che accompagnava qualche volta ai concerti e alle serate culturali.

“Parla con Gemma O. Deve avere 80 anni o giù di lì, vive qui da tanto tempo, ne ha di cose da raccontare!”

“Ma se è russa... non è un nome italiano il suo.”

“Ma no, ma no, hai capito male, ha un cognome russo ma lei è italiana. Vai a trovarla, poveretta è sola come un cane, le fai piacere. Dille che ti mando io!”

Così, quell'appunto alla pagina di un giorno chiaro di sole settembrino, tanto tempo prima: *Gemma O., 10:30 am, Bute Street.*

Gemma O. abitava in una residenza per anziani in pieno centro città, in una traversa della vivace e affollata Robson Street. Era un posto dignitoso ma senza fronzoli, gestito da un ente benefico e destinato a persone di modesto reddito. Occupava un appartamento composto da un'unica stanza, un piccolo bagno, e con una grande finestra che lo inondava di sole. Le sue poche cose erano tenute con molta cura. Quando venne ad aprirle la porta, Laura si ricordò di averla vista parecchie volte agli spettacoli offerti dal Centro Italiano, vestita semplicemente ma con cura, anche adesso che le faceva cenno di accomodarsi.

“È un posto molto carino questo, molto luminoso” disse Laura.

“Oh, no, qui dentro i mesi dell'estate sono terribili, questa è una stanza così piccola e il sole non mi lascia nemmeno un angolino d'ombra, ci batte – si dice così? - Ci batte il sole tutto il giorno. Vede, l'italiano l'ho un poco dimenticato ormai, forse è meglio se parliamo in inglese! C'è questo caldo terribile tutto il giorno, è come essere in un forno, mi sento soffocare! E d'inverno se non posso uscire per via del brutto tempo, qui dentro la giornata non passa mai, mi creda.”

Laura si guardò intorno. Sul tavolo notò subito una grossa cornice d'argento molto elaborata, con uno disegno e uno stile tipico degli orafi fiorentini. Alla parete, una donna giovane e molto bella, fasciata in un abito da sera scollato adorno di una grande spilla lucente, sorrideva da una foto in bianco e nero. Un'altra fotografia la mostrava tutta avvolta in una pelliccia bianca dal collo alto, con un cappellino con la veletta che le dava un'aria misteriosa da diva del cinema. Poco distante era appeso il ritratto di un uomo con folti baffi e portamento fiero, che indossava una divisa militare carica di alamari.

“Quello è il mio secondo marito, il colonnello O. e quella, mi ha riconosciuta? Sono io.” disse Gemma.

“Lei era davvero bellissima! E così elegante! Mi scusi, questa cornice sul tavolo mi sembra proprio artigianato fiorentino. Lei c'è mai stata a Firenze?”

“Ci sono nata.”

La scoperta di appartenere alla stessa città fu per Laura una piacevole sorpresa che la mise subito a proprio agio, e dopo qualche altro scambio di convenevoli, poté iniziare l'intervista.

Non aveva più nessuno, Gemma, né figli né parenti. L'unica sua amica era proprio Luisa Musso che la veniva a prendere di tanto in tanto per portarla a qualche avvenimento, ma la sua vita era iniziata ben diversamente. Veniva da una agiata famiglia fiorentina, era la più giovane di cinque figli. Nel 1920, quando lei aveva sedici anni, suo padre, ingegnere,

si era trasferito con la famiglia in Egitto per lavorare con la Compagnia del Canale di Suez. Nella comunità di diplomatici, professionisti e imprenditori italiani e europei interessati al Canale, che formavano un circolo sociale e mondano attivo ed esclusivo, le quattro belle sorelle fiorentine divennero presto stelle di prima grandezza.

“Quasi ogni sera un ballo, una festa, un invito, e poi fra noi giovani si organizzavano gare di tennis, gite, pic-nic, non stavamo mai ferme e con mio fratello come chaperon non perdevamo mai un avvenimento! Le sarte e le modiste lavoravano per noi a tempo pieno, io avrò avuto allora almeno dieci vestiti da gran sera...”

In quell'isola irreale di vita spensierata e privilegiata, le nubi che già si addensavano sul futuro dell'Europa sembravano lontanissime e improbabili. Gemma fra i suoi tanti corteggiatori scelse e sposò un giovane diplomatico italiano e con lui girò il mondo accompagnandolo nel suo lavoro con i consolati e ambasciate, muovendosi fra ambienti ed eventi molto simili a quelli che aveva conosciuto in Egitto. Alla vigilia della seconda Guerra mondiale si trovavano a Parigi e la tragedia colpì improvvisa: il marito di Gemma rimase ucciso in un incidente d'auto. Con il rapido precipitare della situazione politica europea, anche la sua famiglia di origine non fu in grado di darle molto aiuto: suo padre era morto e quasi tutto il patrimonio di famiglia, male amministrato, era andato perduto. Fu allora che Gemma, che nel frattempo aveva trovato un impiego all'ambasciata italiana di Parigi, incontrò il colonnello Evgeny O., un aristocratico ufficiale zarista fuggito dalla Russia all'epoca della Rivoluzione, un bell'uomo più anziano di lei di quasi vent'anni, che era stato ricchissimo e negli anni dell'esilio parigino come molti altri esuli russi si era trovato anche a fare l'autista di taxi. Era un uomo esuberante con un temperamento vulcanico, coinvolto nei circoli dei Russi Bianchi che continuavano a sperare in una restaurazione della monarchia. Il loro fu un matrimonio passionale e tempestoso un po' perché il colonnello era gelosissimo, un po' per i rovesci di fortuna causati dalle varie imprese commerciali che lui avviava e spesso concludeva rovinosamente.

“Che vuole, era un aristocratico, era stato ufficiale di carriera, di affari se ne intendeva poco. Così se ne andò quasi tutto quel che restava della sua ricchezza di famiglia e fu anche per questo che decidemmo di venire in Canada. In Europa dopo la guerra i tempi erano molto difficili ed Evgeny pensava che qui sarebbe stato più facile mettersi in affari. Dopo aver vissuto a Montreal e a Toronto finalmente ci fermammo a Vancouver; avevamo viaggiato tanto nella nostra vita e cominciammo ad essere stanchi di fare i nomadi. A tutti e due piaceva la vita di società e anche là ci eravamo fatti un buon giro di conoscenze e di inviti. Evgeny era un uomo eccezionale, non perfetto si capisce, ma gli anni che ho vissuto con lui anche fra alti e bassi sono stati i più belli della mia vita.”

Tacque assorta nel ricordo, poi versò a Laura un'altra tazza di tè.

“Evgeny morì quasi quindici anni fa e lasciò solo pochi risparmi. Io ero sola, avevo più di sessant'anni, troppo tardi per ricominciare. Per un po' ho fatto traduzioni, sa io parlo cinque lingue, poi sono venuta a vivere qui, alla casa di riposo.”

Si spostò in un angolo per sfuggire al sole che invadeva la camera, poi chiese:

“Vuole vedere giù di sotto? Abbiamo una sala ristorante, la stanza della televisione... O vuole fare due passi fuori? Io esco così di rado, mi farebbe tanto piacere uscire, se lei mi accompagna... proprio due passi qui intorno sa, non voglio approfittare di lei, ma da sola non me la sento. Qui dentro fa tanto caldo...”

“Ma certo, usciamo un poco, vedrà che fuori si sentirà bene, c'è un bel venticello fresco.”

Si appoggiava a Laura, leggera e fragile come un uccellino, camminando a passetti lenti. Camminarono in silenzio per un tratto della Bute Street, una strada di poco traffico fiancheggiata da alberi. D'un tratto le afferrò il braccio:

“Vorrei tanto tornare a Firenze! Non voglio morire qui! Ma da sola, così, non posso, mi sentirei sperduta, ho troppa paura. Lei, signora, conosce per caso qualcuno che possa portarmi a Firenze?”

Laura provò una fitta di pena, e non sapendo cosa rispondere le chiese:

“Ha ancora la sua famiglia a Firenze?”

“No, no, non c'è più nessuno. Mio fratello morì in guerra e l'ultima delle mie sorelle se n'è andata quattro anni fa. Ma voglio tornare, voglio tornare un'ultima volta! Son passati trent'anni... non sono più tornata. Lei, signora, proprio non crede che qualcuno possa accompagnarmi? Lei, signora, non potrebbe venire con me? Non potrebbe aiutarmi?”

La sua mano scarna, segnata dalle macchie brune dell'età, le premeva il braccio, supplichevole. Laura non voleva mentire, ma esitava a spegnere quella speranza, sentendo crescere in sé la stessa pena dell'esilio.

“Forse potrei chiedere in giro, signora Gemma. È difficile, ma non impossibile. Io purtroppo non posso, ma vedrò di chiedere.”

“Sì, sì, domandi, chiedi, chissà. Lei tornerà a trovarmi, non è vero? Verrà ancora? Ho tanto da raccontarle... sono sempre sola, mi raccomando, l'aspetto. Ora mi riaccompagni a casa per favore, comincio a sentirmi un po' stanca.”

Non la rivide più. Forse Gemma questo lo aveva capito subito, chi ha vissuto così a lungo non ha più tante illusioni, vuole solo far finta di credere in qualcosa che aiuti a sperare, che rappresenti uno scopo anche minimo o impossibile, perché altrimenti il vuoto e la rassegnazione uccidono.

Sono passati venticinque anni da quell'incontro e Laura non è più giovane. Ora capisce appieno la vulnerabilità della vecchiaia, l'aggrapparsi a speranze e desideri che non si

realizzeranno più. Si sente vagamente colpevole di non aver mantenuto – allora - la promessa fatta a Gemma.

Non era stato certo per indifferenza, quanto per il corso senza respiro che la sua vita aveva preso, affrettata e divisa fra due o tre lavori che faceva per guadagnare da vivere e per tutte le altre cose che aveva voluto fare per passione, e forse più ancora, adesso lo ammette con se stessa, per paura, la paura inespressa di anticipare la visione del proprio futuro come in uno specchio e di vedervi il volto terribile della solitudine.

Prese la vecchia agenda e la gettò nella spazzatura. Ogni storia è diversa e ogni storia è uguale, pensò. L'importante è viverla fino in fondo.

- - -

Anna Ciampolini Foschi è nata a Firenze e vive ora a Vancouver. È scrittrice di racconti brevi, giornalista free lance e traduttrice. Ha co-curato tre antologie, *Emigrante*, *Writers in Transition* e *Strange Peregrinations: Italian-Canadian Literary Landscapes*. Ha vinto diversi premi letterari tra cui il primo premio “Città di Forlì” edizione 2007 e il primo premio Italian Week-Ottawa nell'edizione 2010. Le sue opere sono state pubblicate in Canada, Italia, negli Stati Uniti e in Costa Rica. È socio fondatore del premio letterario F.G. Bressani ed è tra i fondatori dell'ASIC.